



Clarice Tartufari

**Versi nuovi**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**[www.e-text.it](http://www.e-text.it)**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Versi nuovi

AUTORE: Tartufari, Clarice

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
[www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze](http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze)

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Versi nuovi / Clarice Tartufari. - Roma : E. Loescher, 1894 (Roma : Tip. dell'Unione cooperativa ed.). - 108 p. ; 16 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 21 luglio 2020

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

POE000000 POESIA / Generale

POE005030 POESIA / Europea Continentale

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

REVISIONE:

Ruggero Volpes, [r.volpes@alice.it](mailto:r.volpes@alice.it)

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: [www.liberliber.it/online/aiuta](http://www.liberliber.it/online/aiuta).  
Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it).

# Indice generale

Liber Liber.....	4
VERSI NUOVI.....	7
LIRISMO!.....	8
LA MIA PREGHIERA.....	10
L'UNCINETTO.....	13
IL CENCIAIUOLO.....	15
DRAMMA INTIMO.....	20
I. LE DUE FONTANE.....	20
II. PIANGENDO.....	21
III. AL CROCIFISSO SCOLPITO DAL MONTE- VERDE.....	21
IV. LA VITTORIA DI PIRRO.....	22
NO!.....	24
AVANTI!.....	27
ALLA CITTADINA LUISA MICHEL.....	30
I.....	30
II.....	32
III.....	34
IL PRIMO MAGGIO.....	35
I.....	35
II.....	38
MEMORIE D'INFANZIA.....	42
I. NOSTALGIA.....	42
II. VESPRO DI MAGGIO.....	44
III. ALLA LUNA.....	47

IV. A GIAN GIACOMO ROUSSEAU.....	50
MENTRE PIOVE.....	54
PAESAGGI.....	55
I. IL LAGO DI VILLA BORGHESE.....	55
II. L'ACQUA A VILLA ALBOBRANDINI.....	56
III. L'OLMATA DI NETTUNO.....	57
MARE IN BURRASCA.....	58
IL MARE FA BONACCIA.....	60
A GOFFREDO MAMELI.....	62
SULLA CUPOLA DI SAN PIETRO.....	66
I.....	66
II.....	68
LETTURE.....	70
I. UNA PARENTESI ALLA LETTURA DI BY- RON.....	70
II. A G. LEOPARDI.....	71
III. AL CORVO DI EDGAR PÖE.....	72
L'EROE.....	73
COLLA FEBBRE.....	76
IL VESSILLO.....	77
I.....	77
II.....	79
III.....	81
LA CENERE.....	83
ALL'APERTO.....	85
LA SUONATA IN DO DIESIS MINORE DI BEE- THOVEN (Op. 27).....	89

CLARICE TARTUFARI

VERSI NUOVI

## LIRISMO!

Il sol risplenda o fischi la bufera,  
Rida fresco il mattino e lo stillante  
Rorido manto sciolga o della sera  
Il vel gemmato si dispieghi; errante  
Io m'aggiri pei boschi o su leggera  
Barca discorra l'ampio mar sonante  
O, in primavera, ascolti, pei giulivi  
Meriggi, fermentar li arati clivi.

Nei giuochi della luce agile e bionda,  
Nei sibili del vento, ne le stille  
Del nascente mattin, nella profonda  
Pace del dì che muor, ne le tranquille  
Ombre dei boschi, nel balzar dell'onda  
Che si gonfia, si frange e di faville  
Spruzza l'aria all'intorno, nella terra  
Che dal grembo gestante il gran disserra,

Io me stessa ritrovo. Estasiata  
L'anima contemplante si trasmuta  
Nelle cose che mira, onde legata

Alle cose mi sento da un'arguta  
Comunanza di moti, onde sì grata  
M'è la vita dei campi, onde la muta  
Materia per me vive e si ridesta  
Per me dal suo stupore la foresta.

Ch'io della rima col bulin ceselli  
Il pensiero sottil nel verso ardito.  
O mi giunga di popoli ribelli  
Sull'ali della storia il fier ruggito,  
Già, quali pompeiane anfore, snelli  
I versi miro o, coll'inferocito  
Popolo, al forte canto di Marsiglia,  
Smantello i muri della rea Bastiglia.

Con tutti e in tutto vivo e questa ebbrezza  
Del mio sangue in tumulto, questa varia  
Esistenza del cor, questa ricchezza  
Di vita nella vita solitaria  
Che appartata conduco e la dolcezza  
Che nei fiori, nel mar, nel sol, nell'aria  
Attingon, vigilando, i sensi miei.  
Pel regno della terra io non darei.

## LA MIA PREGHIERA

Je refuse l'oraison de toutes les églises,  
je demande une prière à toutes les âmes.  
(Ultime volontà di V. Hugo).

Poeta, io voglio il fervido  
Tuo voto soddisfare!  
Co' tuoi volumi, ascoltami,  
Io voglio fabbricare,  
Oh! leggiadro portento!  
A te, poeta, un sacro monumento.

Poeta, esulta! In gotico  
Tempio Nostra Signora  
Cangio ed I Miserabili  
In quercia che, sonora,  
Scuota i chiomati rami  
Ed il viandante all'ombra sua richiami.

La leggenda dei secoli  
Ecco già in istoriata  
Alta colonna bronzea,  
Poeta, ho trasformata:

Ed ecco Le Orientali  
Converto in mormoranti acque lustrali.

Di semprevivi e candidi  
Gigli, di rose apriche,  
Di sensitiva tenera  
Che chiuda le pudiche  
Foglie, tremante e sola,  
Colle Contemplazioni ecco un'ajuola.

Ora del tempio gotico  
Sopra l'altar maggiore  
Dentro un'urna di porfido  
Ti pongo e, su dal core,  
Come nube leggera,  
Per te, poeta, vien la mia preghiera.

“O Eterno Padre, semina  
Per gli ampi firmamenti  
Del mio poeta i nitidi  
Versi e così lucenti  
Spandano raggi intorno  
Da palpitare all'occhio in pieno giorno.

O Eterno Padre, in gocciola  
Stillante di rugiada  
Converti ciascun'anima  
Da lui scaldata e cada  
Sul fior della memoria

E verde e fresca serbi la sua gloria.

O Eterno, presso i fulgidi  
Gradini del tuo trono  
Il mio poeta colloca  
Ed egli il tuo perdono  
Trasmetta e dei gementi  
Cori a te porga le preghiere ardenti.”

## L'UNCINETTO

Va l'uncinetto e viene. Esso con rapido  
Moto attorciglia il refe e con sottile  
Accorgimento nelle maglie aggrappasi  
Su a fabbricare l'opera gentile.

Va l'uncinetto e viene. Io penso: “Svolgere  
Anch'io soleva un dì la trama d'oro  
Delle speranze e colla trama intessere  
Anch'io soleva un magico lavoro.”

Va l'uncinetto e viene, ma il gomitolo  
Che sul tappeto scherza si aggroviglia  
Nell'intagliata gamba di una seggiola  
E l'opera gentile mi scompiglia.

Io guardo il filo e penso: “In una tragica  
Ora della mia vita anche il lucente  
Filo delle speranze aggrovigliavasi  
Del disinganno nell'aguzzo dente.”

Con paziente man sbrigo il gomitolo

E le cadute maglie mi raccatta  
L'uncinetto, ma il fil troppo visibili  
Serba i segni dell'opera disfatta.

I segni stanno, e penso: "Anch'io col fervido  
Cuore ho voluto il magico lavoro  
Delle speranze ritentar, ma nitido  
Più non si svolge il mio bel filo d'oro."

## IL CENCIAIUOLO

Alla signora Fanny Carpi.

Ho freddo al cuore e piango. Il cenciaiuolo  
Ch'io vedo lì seduto nel cortile  
Dianzi ha lasciato aperta e vota al suolo  
Quella grande valigia. Ancor sottile  
Vaga intorno il profumo ed in un canto  
Giace ancora obliato un vecchio guanto.

Or appunto fa il secolo, signora,  
E, da Santa-Pelagia ove feroce  
Il comitato vi teneva allora,  
Vendevate, persuasa dalla voce  
Del tiranno bisogno, i vecchi oggetti  
Che furo ne' bei giorni a voi diletti.

Ma voi di libertà tenace, austera  
Sacerdotessa, voi della Gironda  
Oracolo gentil, voi dispensiera  
O di gloria o di obbrobrio, voi profonda  
Anima ardente, piover facevate  
Dalla penna brunita le sacrate

Pagine degne di Plutarco, voi,  
Moderna Ifigenia dell'ecatombe  
Che la Francia chiedeva ai figli suoi,  
Voi verdeggiare sulle aperte tombe  
Il lauro vedevate e a voi la morte  
Dell'immortalità schiuse le porte.

Io son debole e piango, chè temprata  
Non m'aveva natura pel dolore.  
Nè la mesta canzone appassionata  
Va dal mio cor dolente ad altro core.  
Come notturna, incerta melodia  
L'ascolta il passeggero eppoi l'oblia.

Frattanto il cenciaiuol che sta seduto  
Col rude sacco turgido vicino,  
Sordo alle ingiurie, alle minacce muto,  
Agli scherni paziente, alza il felino  
Astuto volto e par mi dica: "Io, tristo,  
Soffro e lotto da secoli e resisto!"

È vero! È giusto! Come di memorie  
Si popola il deserto ampio e pauroso  
E di spenti delitti e spente glorie  
Il silenzio favella se, muscoso,  
Un rudero si mostri ove all'ardente  
Sol del meriggio snodi pigramente

Le sue spire il colubro, tal la vecchia

Faccia del cenciaiuolo al mio pensiero  
L'età biblica evóca. Colla secchia  
Su dal fonte Rebecca allo straniero  
Acqua attinge cortese e, dall' eletta  
Vergine fecondata la diletta

Nasce progenie di Giacobbe. Questi  
L'ira fraterna fugge e una visione  
Portentosa lo allietta e, dai celesti  
Padiglioni stellati, in processione  
Discendere dal cielo al ciel tornare  
Mira una schiera d'angeli e tonare

Profetica la voce del tremendo  
Dio d'Israele ascolta. Se Golia  
Minaccioso s'avanza, se, fremendo,  
Tutto il campo disfida, se la ria  
Filiste esulta, se pel suo riscatto  
Grida Israele o, immemore del patto

Che al Signore l'unisce, una inconsulta  
Folla tripudia intorno al simulacro  
Dorato di un vitello e, cieca, insulta  
Le memorie dei padri, Iddio dal sacro  
Tabernacolo veglia. Ei sull'Egitto  
Stende la destra irata e al derelitto

Popol fuggente schiude in mezzo ai flutti  
Turbinosi del mare asciutte strade,

Egli matura i saporosi frutti  
Della terra promessa, Egli le biade  
A Booze feconda, Egli a Saulle  
Dà vigor portentoso, Egli le brulle

Vie del deserto semina di bianca  
Manna odorata, Egli pietoso guida  
Il popol suo diletto, Egli rinfranca  
Il dubbioso profeta e, della fida  
Arca Santa Egli chiude nel recesso  
Un raggio luminoso di sè stesso!

Poi giorno venne che, mentre del Giusto  
Volea Pilato scongiurar la sorte,  
Il popolo giudeo di colpe onusto:  
“Su noi quel sangue cada! A morte! a morte!”  
Ebro d’ira gridò tutto in tumulto.  
E il gran delitto non rimase inulto.

E come fugge per la macchia il lupo  
Da mastini inseguito e da pastori,  
Così l’errante ebreo fugge pel cupo  
Sentier dell’evo medio ed i bagliori  
Minacciosi del rogo innanzi vede  
E scherni ode alle spalle e, incerto, il piede

Non sa dove posare, ma, scacciato,  
Nuovo asilo ritrova, perseguito,  
Si nasconde e resiste, derubato,

Nuove ricchezze ammassa, l'avvilto  
Suo nome indora e oppone l'eroismo  
Della tenacia al pazzo fanatismo.

Il cenciaiuolo, ripetendo i rochi  
Monotoni suoi gridi, si allontana.  
Il Signore lo assista, chè, per pochi  
Cenci a me tolti, egli ha saputo arcana  
Fede nuova donarmi e il mio viaggio  
Anch'io riprendo con maggior coraggio.

# DRAMMA INTIMO

## I.

### LE DUE FONTANE.

Ariosto narra che son due fontane  
Che di diversi effetti hanno licore,  
D'amoroso disio l'una empie il core,  
Chi bee dell'altra senz'amor rimane.

Ambe in Ardenna stan molto lontane,  
Ma teco camminar con tanto ardore  
Voglio la notte e il giorno a tutte l'ore  
Sin ch'io discopra le due fonti arcane.

Poi, giunta, te buttare a tradimento  
Vo' nella prima ed io nella seconda  
Tuffarmi tutta e voglio il tuo tormento

Guardar serena e ridere e spiare  
Su te gli effetti magici dell'onda  
Ed il servaggio lungo vendicare.

## II. PIANGENDO.

Siccome il ferro al batter dell'ancude  
L'anima mia sotto il dolor si forma.  
Ogni nuovo martir nuova virtude  
In me trasfonde ed io, mentre la torna

Piega delle illusioni e in cor si chiude,  
Scerno dell'ideal più netta l'orma  
E più rimbalza il maglio e più pel rude  
Picchiar convien ch'ogni viltà s'addorma.

Io piango, è vero piango, ma le ascose  
No, non vorrei cangiar lacrime amare  
Col ghigno di chi piangere mi fa.

Chè il dolore comparte misteriose,  
Ai devoti del suo temuto altare,  
Acri ed al vulgo ignote voluttà.

## III. AL CROCIFISSO SCOLPITO DAL MONTEVERDE.

Di sè l'impronta sull'umana creta  
Con rovente suggel pose il Signore  
E te, Cristo, prescelse alla completa  
Piena coscienza dell'uman dolore.

Sei divino perchè d'ogni segreta  
Lacrima delibasti il reo sapore,  
Perchè il tuo cor gemente di profeta  
Presenti l'amarezza d'ogni core.

Sei divino e t'imploro. Per il serto  
Schernitore e pungente, per la lancia  
A te, Cristo, confitta nell'aperto

Sanguinante costato, per il suono  
Dello schiaffo arrossante la tua guancia,  
Cristo, dammi il coraggio del perdono.

#### IV.

#### LA VITTORIA DI PIRRO.

Ho vinto, ho vinto e sopra il cor domato  
Sto finalmente, sventolando al sole  
Il fulgido orifiamma conquistato  
Nel certame crudel, ma, con parole

Minacciose, m'insulta ancor l'irato  
Nemico e grida alla riscossa e fole  
I miei trionfi chiama e, disperato,  
Si dibatte nè arrendere si vuole.

Ho vinto, ho vinto, ma per la recente  
Ferita il caldo sangue scorre via  
E dileguan le forze lentamente!

Ho vinto, ma si cangia il temerario  
Inno di gloria in rantol d'agonia  
E l'orifiamma in funebre sudario.

NO!

Le destin c'est la logique.  
(V. Hugo).

No! Illogico e crudele è il mio destino!  
Illogico e crudel sei, cieco mostro,  
Che di lacrime pasci l'aquilino  
Adunco rostro.

Dimmi, che vuoi da me? Perchè mi rombi  
Cupamente sul capo e mi stordisci?  
Dimmi, perchè sulla mia vita incombì  
E mi schernisci?

Ti trasmuti. Talvolta a me tu vieni  
Ammantato di fulgidi colori  
E mi pispigli di boschetti ameni,  
D'ombra e di fiori.

Il cor domanda amore e l'arsa gola  
Il refrigerio d'un ruscel domanda,  
Ma tu mi lasci disperata e sola  
In una landa.

Talora stai sopra un eccelso ramo,  
Cantando una canzone alta e dolente:  
“Il sacrificio son” canti “e richiamo  
La forte gente.”

A te mi voto rigida nè chiedo,  
Sorretta dal dover, tregua o riposo.  
Le penne scuoti e il sacrificio vedo  
Farsi dannoso.

Dimmi perchè mi ti accanisci tanto?  
Tu sai che, se di fibra battagliera  
A me natura non concesse il vanto,  
Tenace e fiera

Sono e resisto e non mi vincerai.  
Io non fo la spavalda, e cauta, tento  
Col piede l'inegual sentiero, e mai,  
Mai ti cimento!

No, mai! No, mai! Quando su me ti abbatti,  
Mi ghermisci, mi strazi, mi conquidi  
E sul petto le nere ali mi batti  
Con rauchi stridi,

Inerte io m'abbandono e, stretti i denti,  
La testa indietro arrovesciata, il viso  
Pallido, tesi i muscoli frementi,  
Lo sguardo fiso,

Nei recessi del cor muto e sdegnoso  
Chiudo il dolore, l'odio acerbo, il pianto,  
Le ribellioni, l'ire, il generoso  
Audace canto

E del sacro ideal gl'immoti soli.  
Allor mi lasci e irrigidita io cado  
Ma, mentre per la fosca aria t'involi,  
Risorgo e vado.

## AVANTI!

Alla signorina Clotilde Macchia.

Talor, di nauseabondo  
Licore a guisa, stringemi la gola  
Il disgusto profondo  
Di vivere. Consola  
Me allor l'aura di pace e di riposo  
Che lieve spira in questo asil pietoso.

Mai così dolce e forte,  
Mai, com'oggi, il mio cor gustato ha pieno  
L'incanto della morte.  
Contrastan col sereno  
Cielo i cipressi immobili, veglianti  
Sopra le bianche lapidi parlanti.

Sospese nelle croci  
Appassiscono al sole le ghirlande,  
Un susurrar di voci  
Che pregano, si spande  
Sommessamente pel tranquillo ostello,  
Gorgheggia in alto un solitario uccello.

Mi prende la dolcezza  
Dei sopiti ricordi. Lievemente  
La mattutina brezza  
Mi rinfresca l'ardente  
Faccia e riporta a me sulle fugaci  
Ali il ricordo dei perduti baci.

Sono stanca. Dormire  
Anch'io vorrei sotto la terra molle.  
Sono stanca. Fiorire  
Ogni maggio le zolle  
Vorrei della mia tomba eppoi sfogliarmi,  
Eppoi dormire ancora e riposarmi.

Ma confuso ronzio  
Sento vagar nell'aria a poco a poco  
Ed ecco il mormorio,  
Prima indistinto e fioco,  
In un suono cangiarsi alto, sonoro,  
Quale per tempio allelujante coro.

Parlan, parlano i morti.  
“Avanti pel sentiero della vita  
Da' tregua agli sconforti.  
Ancor non è compita  
La tua giornata. Avanti, o pellegrina,  
Riprendi il tuo fardel, sorgi e cammina.

Le passioni che il core  
Ti brucian, stanno per decreto arcano.  
È cemento il dolore  
Dell'edificio umano,  
Tutti soffrimmo, avanti, a tutti impone  
Iddio di tosco e fiele una razione.

Quando il fatal sentiero  
Tu pur senza viltà compito avrai,  
Tu qui nel cimitero,  
Tu pace troverai,  
Potrai dormir sotto la terra molle  
E rifiorire sulle verdi zolle!”

## ALLA CITTADINA LUISA MICHEL

L'anarchia bene meritò dell'umanità.  
(Parole L. MICHEL dopo l'assassinio del signor Carnot).

### I.

Non mi piacete punto, o cittadina,  
Ed a sdegno son mossa  
Quando sento che voi, vergine rossa,  
Mettete il nostro sesso alla berlina.

Anch'io, mentre cammino della storia  
Pei fecondi maggesi  
E sento rantolare gli Albigesi  
Tra macerie fumanti o la memoria

Nel fango vilipesa d'Abelardo  
Veggio ed ai quattro venti  
Le ceneri d'Arnaldo ancor frementi,  
Anch'io sto coi ribelli, anch'io lo sguardo

Intendo al faro che da lungi, fido,  
    All'acuta pupilla  
Della ciurma fatale accenna e brilla,  
Chiamando i remi al vagheggiato lido.

Ma, allor che del serpente i rei consigli  
    La madre ebbe ascoltati  
E i due primi ribelli fur dannati  
A vagare fra triboli e perigli,

Iddio ne la tremenda ira non diede  
    Alla donna il retaggio  
Della forza o dell'odio. Egli il coraggio  
Le impose del dolore e della fede.

## II.

Ricordate? Ferveva nei capaci  
Petti l'ira compressa  
Dei traditi sabini. Erinni stessa  
Incitava alla pugna le rapaci

Genti romane. Un implacato ardore  
Animava i ringhiosi  
E, con torbidi accenti minacciosi,  
Forte imprecava il pallido livore.

A un tratto, come il sol, coi rutilanti  
Fasci della sua luce,  
Squarcia le nubi e fra vapori adduce  
Iri, dalle sfuriate ali cangianti,

Tali, agitando nelle bianche braccia  
I poppanti robusti,  
Resi più belli per pietà i venusti  
Occhi, soffusa di terror la faccia,

Dalle segnate mura, alto gridando  
Contro l'ire nefaste,  
Accorron le sabine. In mezzo all'aste  
Si gettan "pace, pace" supplicando

Per il comune grembo agl'insultati  
Fratelli furibondi.  
"Pace, pace" chiedendo pei fecondi  
Recenti amplessi ai rapitori amati.

Ristanno i combattenti. Le già spinte  
Armi restan sospese,  
Già sulle labbra moiono le offese,  
Già sono da pietà l'anime vinte,

E di concordia già Romolo e Tazio  
Trattan con lieti auspicî  
E fumano per pingui sacrifici  
I sette colli del festante Lazio.

### III.

Ben più vasta è la guerra oggi. In due campi  
La società si schiera,  
Rosseggia al vento una feral bandiera  
Ed il minato suol par che divampi.

Non v'è quartiere. I molti che avanzare  
Voglion, come muraglia  
Trovan compatti e pronti alla battaglia  
I pochi che non voglion dietreggiare.

Fatale è questa pugna, ma, coi cori  
Serrati dall'angoscia,  
Mentre omicida la mitraglia scroscia,  
Noi preghiamo per vinti e vincitori.

Noi pei tenaci e baldi le fiorite  
Corone prepariamo  
E noi le bende morbide intessiamo  
Lo spasimo a lenir delle ferite.

Chè noi precede Amor colla divina  
Nostra candida insegna  
E sopra noi Pietà, vigile, regna.  
No, voi non mi piacete, o cittadina.

## IL PRIMO MAGGIO

### I.

Santa Maria del Fiore ai primi raggi  
Del sol di maggio si tingeva in rosa,  
Quale novella sposa  
Che il pallor cangi in diffuso vermiglio  
Sotto gli sguardi del signore amato.

Degli aulenti giardini usciva un grato  
Profumo di giunchiglie e, pispiglianti  
Come giovani amanti,  
Di luce ebbri e di moto, gli augelletti  
Volteggiavan per l'aria mattutina.

Fiorenza, oggi per guelfa o ghibellina  
Rabbia di parte non verranno all'armi  
I garzoni, di carmi  
Le vie risuoneranno e le donzelle  
Intrecceran vaghissime carole.

Di rose inghirlandato e di vïole  
Moriva ieri il giovanetto aprile,  
E, di lui men gentile,  
Ma più ricco, più lieto, più fiorito  
Maggio è rinato a fecondare il mondo.

Fiori e fiori spargete, chè il giocondo  
Calen di maggio è questo; il biancospino,  
L'acceso, porporino  
Geranio, del pensier la vellutata  
Occhieggiante vïola, il piccioletto

Ed odoroso, candido mughetto  
Componete in leggiadre ghirlandelle,  
Che posate, o donzelle,  
Sulle fluenti inanellate chiome  
Faran cornice al vostro dolce viso!

Maggio consiglia amore e il molle riso  
Od il donnesco sogguardar potria,  
Con tenace malia,  
Invischiare il garzone a cui volaro  
I baci vostri tante volte e tante.

La figliuola di Folco apparve a Dante  
Nella festa di maggio. Essa era bella  
Qual mattutina stella.  
Di cielo in terra a miracol mostrare  
Sembrava scesa quella pargoletta.

La sua bellezza naturale e schietta  
Benignamente d'umiltà vestia  
E ciascuno sentia  
Scender per gli occhi una dolcezza al core,  
Una soave gentilezza nova.

Su via, garzoni, v'allietate a prova  
E voi, fanciulle, festeggiate il mese  
Che largisce cortese  
Fiori ai prati, colori alle farfalle,  
Al poeta l'immagin di Beatrice.

## II.

Anch'oggi stai sul terso firmamento,  
O padre Sol, gloriando.  
Anch'oggi l'usignuolo il suo lamento  
Sospira gorgheggiando;

Ma son mute le strade, acerbo fato  
Pesar sembra alla mente  
Degli scarsi passanti ed il selciato  
Rimbomba pel frequente

Pattugliar delle truppe, ma di voci  
Non suonan le officine  
E l'operaio, in suo pensier, feroci  
Sogna stragi e rapine.

Il misero è digiuno; i figliuoletti  
Scarni domandan pane  
Ed immota, cogli abiti negletti,  
La sua donna rimane

Come la statua del dolor. La bocca  
Pel pianto egli ha contratta,  
Ma sibilante dal labbro gli scocca  
Una bestemmia! O schiatta

Infingarda dei ricchi, nel tuo sangue

Bagnar mi vo' la mano,  
Poichè finora il popolo che langue  
T'ha supplicato invano

E brandendo violento l'utensile  
Del giornalier lavoro  
Nella pugna si slancia egli simile  
Ad infuriato toro

O di soppiatto nelle case getta  
La cieca dinamite  
E sacrifica a te, bieca vendetta,  
Mille innocenti vite.

Oh s'io potessi! Alle umide miniere  
Dove il grisù minaccia,  
Dove ghigna la morte e fa vedere  
La pallida sua faccia,

Alle officine, ai campi ove il villano  
Di pellagra si muore,  
Dovunque s'alzi un alto grido umano  
Di miseria o dolore,

In pio pellegrinaggio andar vorrei  
E la femminile voce  
Ancor più raddolcendo, dire: "O miei  
Fratelli, sulla croce

Quando Cristo esalava fra i tormenti  
L'anima forte e pia  
E sette spade trafiggean roventi  
Il core di Maria,

A lui dinanzi aliava una visione  
D'uguaglianza e progresso!  
Spartaco ei vide forse e Trimalcione  
Stretti in soave amplesso.

Egli avea detto agli umili gementi  
Nella polve: "Sorgete!"  
Aveva imposto ai ricchi ed ai gaudenti:  
"Pietosi dividete

Coi meschini il superfluo. Siamo uguali  
Tutti in faccia al Signore.  
Pratichiamo, fratelli, gl'immortali  
Dettami dell'amore."

Io pure, io pure grido agl'infelici:  
Su, levate la faccia;  
Su via scuotete alfin dalle cervici  
Il giogo che vi schiaccia.

Il buon dritto è con voi, ma ricordate  
Che miti sono i forti,  
Ma la strada percorsa non lasciate  
Seminata di morti.

Clemenza forse additerà un romito  
Sentiero più scabroso;  
Ma più certa è la mèta e più gradito  
Vi giungerà il riposo

Se, riguardando la percorsa via,  
Non vedrete furiosa  
La discordia inseguirvi; se con pia  
Faccia d'amor radiosa

Pace, il morbido crin cinto d'uliva,  
Vi seguirà e sereno  
Sui vostri capi pioverà giuliva  
Luce l'arco baleno.

# MEMORIE D'INFANZIA

## I. NOSTALGIA.

Soffoco nelle case cittadine!  
Poca è quest'aria, non mi basta! E poco  
Questo lembo di ciel fra le cortine.

    Questa luce è sbiadita!  
O campi, o balze, o prateria fiorita

Dell'infanzia lontana, o sole, o mare,  
Voi piango e voglio. Via per la deserta  
Adriaca spiaggia le conchiglie rare

    Io cercava e le piante  
Bagnavo nella spuma biancheggiante.

Libera, sola, coi capelli al vento  
Nelle succinte vesti andavo, andavo,  
Ora lieta cantando, ora il lamento

    Ascoltando dell'onda  
Che si frangeva sulla nuda sponda.

Oh! quante, quante volte all'improvviso,  
Mentre cammino per le strade anguste,  
Sento l'aria del mare in pieno viso  
    E rivedo la spiaggia  
Dov'io correvo, piccola selvaggia.

Quello che provo allor non si ridice.  
È sconforto, è rimpianto, è sete ardente  
Di ritornare libera e felice,  
    È nostalgia di vita  
Bizzarramente solitaria e ardita.

II.  
VESPRO DI MAGGIO.

Come, come remoti  
Son quei vespri di maggio,  
Quando i coloni semplici e devoti  
Seguivo nella chiesa del villaggio,  
Tutta lieta di lumi,  
Di drappeggiati veli e di profumi.

L'organo gravi e lente  
Per l'unica navata  
Diffondeva le note mollemente  
E l'umile congrega inginocchiata  
Con piana melodia  
Inneggiava alla Vergine Maria.

“O stella mattutina,  
O salus infirmorum,  
O rosa, rosa mystica. Regina  
Prophetarum, refugium peccatorum,  
O Virgo veneranda,  
Virgo fidelis, Virgo praedicanda.”

Tra una gloria di fiori,  
Su nuvole d'incenso,  
Circonfusa di raggi e di splendori,  
M'appariva la Vergine e, all'intenso

Mio sguardo, sfolgorava  
Ella un riso dagli occhi e s'animava.

Come, oh! come la vita  
Cangia! Di maggio l'ombra  
Vespertina fa triste or la romita  
Stanza di libri e di gingilli ingombra:  
Sul piano ora le gravi  
Vo ricercando melodie soavi

Dell'organo e la mano  
Che ridesti mi pare  
L'eco d'un altro suon fioco e lontano.  
Mentre sto palpitante ad ascoltare,  
Dalla parete oscura  
Ecco a me viene una gentil figura.

Mi riconosco. Sono  
Io, son io stessa quando,  
Con innocente e libero abbandono,  
Lungo le siepi in fior, givo cantando  
E giocondi e leggeri  
Mi scherzavano intorno i miei pensieri.

Un impeto d'amore  
Scuote l'anima oppressa,  
"Palpitar voglio col tuo stesso core,  
Voglio cantar colla tua voce stessa!  
Io voglio riafferrare

Il mio passato e credere e pregare

Voglio colla tua viva  
Fede, gentil figura!  
Resta, oh! resta per sempre!” Ma la schiva  
Ride, guizzando via sopra l’oscura  
Parete e, disadorna,  
L’odiata realtà meco ritorna.

III.  
ALLA LUNA.

Luna, gli amanti e gli arcadi t'hanno l'inargentato  
Diadema infranto e il diafano manto regal strappato,  
Luna, per il pettegolo stuolo dei cortigiani.  
Spodestata e negletta oggi rimani.

Ebbene, ora che il gelido incanto del tuo raggio  
Enotrio ruppe e, timida, vai pel fatal viaggio,  
Or che la turba querula sparve e, devota ancella,  
Ti accompagna di Venere la stella,

Più mi seduci e immergermi voglio nel tuo candore  
Come nel Lete, il magico fiume consolatore.  
Dimmi l'oblio degli ultimi anni dolenti e, pia,  
Fammi riviver dell'infanzia mia.

Ben sai! Tu nelle splendide, liete serate estive,  
Non ascoltavi fremere, colle armonie giulive  
Levate a te dal libero ed esultante coro  
Sull'aia intento al rustico lavoro,

Dei contadini, il tremulo suono delle mie note.  
No, chè, sospesa l'anima e le pupille immote,  
La coscienza dell'essere smarrivo e delle cose  
Intendevo le voci misteriose.

Intendevo degli alberi il dolce mormorio,  
Intendevo dei piccoli insetti il brulichio  
E, nelle aperte viscere della gran madre, il queto  
    Fecondatore palpito secreto.

Ma, quando tu, nei rigidi pleniluni brumali,  
Sulle pianure squallide, sui colli, sui casali  
Muti, stendevi il fascino della tua luce bianca,  
    E la campagna addormentata e stanca

Giaceva sotto un morbido lenzuol d'intatta neve,  
Quand'io, lasciato il tepido letto, con passo lieve  
Uscivo della camera e scendevo tremante  
    Nella deserta sala sottostante

A mirare il tuo limpido disco per la vetrata,  
Dalla brina a fantastici disegni rabescata,  
Allora, o buona, o memore, tu sai come l'essenza  
    Di me vivesse e come la potenza

Già subissi del vigile, tiranneggiante core,  
Nemico mio, mio despota, feroce mio signore.  
Tu sai come, negl'intimi nostri colloqui arcani,  
    Io presentissi il mio fatal domani.

Ben ricordo che agl'impeti dell'agitata mente  
Sorrivevi, blandendomi quasi maternamente:  
Ricordo che, benefica, sedavi l'infantile  
    Tumultuante mio spirito, o gentile;

Ricordo che, lasciandoti, portavo nella stanza  
Mia solitaria il placido raggio della speranza  
E dei sogni il volubile, profetizzante stuolo  
Sulla mia fronte raccoglieva il volo!

IV.  
A GIAN GIACOMO ROUSSEAU.

Dormono i bimbi e la mia casa tace!  
Ho abbassato la lampada. D'intorno  
    Scende un velo di pace!  
Affrettatevi, fate a me ritorno.  
    Per i colloqui usati,  
O miei fantasmi, proteiformi e grati!

Insieme a voi tripudio! Altri la gioia  
Pei teatri ricerchi o per le feste.  
    Io che fuggo la noia  
In quei lochi vagante e le moleste  
    Cure del mondo schivo,  
Io, care larve, di quest'ora vivo.

O veniate sull'ali capricciose  
Della brezza autunnale, o dalle stelle  
    Sul cupo ciel radiose  
Veniate o dalle rapide fiammelle  
    Di luccioletta errante,  
Benigno, larve, è a me vostro semblante.

Odo per la notturna aura serena  
Sibilante una raffica di vento.  
    Essa è quetata appena  
Che, acceso, tempestoso il portamento

Già ti scerno, o divino,  
O grande, o sventurato Ginevrino!

Era d'aprile e nel giardin fiorito  
Amoreggiavan liete le farfalle,  
Echeggiaava il muggito  
Degli aggiogati buoi per l'ampia valle  
E giù nella fontana  
Stornellava, lavando, una villana!

Che profumo di pace, che frescura  
Per le capaci stanze della villa!  
A ondate l'aria pura  
Per i balconi entrava e, pia, la squilla  
Del picciol tempio avito  
Faceva alla preghiera dolce invito.

Io, sin d'allora, fanciulletta ignara,  
Amavo d'appartarmi e, mentre al bosco  
Incitandosi a gara  
Correvano i fratelli, me del chiosco  
Il riparo frondoso  
A solingo ospitava ozio pensoso.

Era d'aprile e, sulla rozza panca  
Dimenticato il panierino stava,  
Chè, di mezzo alla bianca  
Batista del ricamo, mi occhieggiava.  
Tentandomi al peccato,

Il volumetto dianzi trafugato.

Narrava esso di Giulia i mesti fati!  
Oh! che gemer somnesso di sospiri!  
    Oh! come accelerati  
Eran del core i moti e quai deliri,  
    Che pianti, che tumulto  
In me destava il volumetto occulto

Fra la bianca batista! Era d'aprile  
E lì nel verde chiosco silenzioso  
    L'anima mia, simile  
A rosa che s'inostrì sul muscoso  
    Stelo ed al ciel sorrida,  
Ebbe d'amore intendimento e guida.

Dalla treccia sugli omeri ondeggiante  
Snodai, tremando, i nastri porporini  
    E, all'edera abbracciante  
In volubili giri serpentine  
    Tenace del chioschetto  
Le fruttifere viti, io con rispetto

Votivo appesi a te quivi sacrando  
Le primizie del core, a te, poeta  
    Filosofo, donando  
L'anima giovanetta, onde m'assetta  
    Da quel giorno il fatale  
Tormentoso desio dell'ideale!

Per anni io non cangiai. Ben può Voltèro  
Girare al sol la sfaccettata gemma  
    Dell'arguto pensiero;  
Elvezio può, col rigido dilemma  
    Che a dubitar conduce,  
Altri vincer, me no, chè non seduce

Me la fredda ragione. Ti scherniro,  
O Gian Giacomo, i saggi, ma a te vola  
    Il pietoso sospiro  
Di chi il mondo disprezza ed io qui, sola,  
    Or che la casa tace.  
A te mi volgo per un po' di pace!

## MENTRE PIOVE

Cade fitta la pioggia e nel mantello  
S'infiltra il soffio di novembre. Io vado,  
Vado a passi leggeri senza ombrello.  
Mi guardano e non bado.

Piove, ma per me il sole alto risplende!  
Sibila il vento e son le vie fangose,  
Ma per me april esulta e al piè mi stende  
Un tappeto di rose.

Vado e alla gente che mi passa accanto,  
– Tale ho tripudio in cor – guardo e sorrido!  
Geme l'autunno moribondo, io canto!  
Il cielo piange, io rido!

## PAESAGGI

### I.

#### IL LAGO DI VILLA BORGHESE.

Il lago giace cupo, neghittoso,  
Senza una crespa; irrigidisce al gelo  
Dell'accidia la selva, il desioso  
Augel non ha richiami, su lo stelo

Immoti stanno i fiori e tedioso  
Nell'aria fluttua della nebbia il velo.  
Tutto tace ed aspetta in un gravoso  
Stupor presago sotto il fosco cielo.

Striscia silenzioso un cigno bianco  
E, sullo scoglio, in atto di languore,  
Una statua abbandona il molle fianco.

Par ch'ella un dolce sogno in sè rivolga.  
Forse attende che un fervido amatore  
Dal maligno incantesimo la sciolga.

II.  
L'ACQUA A VILLA ALBOBRANDINI.

Si snoda quietamente pei recessi  
Della pineta eccelsa e da un pendio  
Balza sonante; poi, fra gli sconnessi  
Canali serpeggiando, con fruscio

Misterioso devolve e, degli spessi  
Rami protesi all'ombra, un mormorio  
Desta d'arcane voci; nei riflessi,  
Ha di mille brillanti il luccichìo.

Raggiunta alfine la profonda vasca  
Spumeggiando la colma ed in sottili  
Freschi zampilli su di sè ricasca,

Mentre il getto di mezzo col sovrano  
Pennacchio iridescente e i tersi fili  
Sembra un bel lampadario di Murano.

III.  
L'OLMATA DI NETTUNO.

Fuori i suoi raggi il sol vibra infocati,  
Brucia la spiaggia e sulle cose ardente  
Incombe agosto; il mare inargentati  
Bagliori manda e un murmure dolente.

Qui l'ombra fresca, i misteriosi e grati  
Colloqui delle piante, una invadente  
Dolcezza arcana che gli esulcerati  
Cori blandendo va söavemente.

La bimba trilla come augel canoro,  
Parla ogni pianta, freme ogni arboscello,  
Il sole entra furtivo, atomi d'oro

Fecondando nell'aria. O mesta olmata,  
O penombra, o silenzio, o quieto e bello  
Rifugio di me sola e sconsolata.

## MARE IN BURRASCA

Mare in burrasca io t'amo!  
E la spiaggia deserta  
Ed io sola rispondo al tuo richiamo!  
Mare, son qui che intendo  
Allo scrosciar del tuo responso orrendo.

Come drappo funèbre  
Svolazza il mio mantello.  
Mare, fino per l'intime latèbre  
Il soffio tuo m'investe  
Chè il bel genio son io delle tempeste.

Mare, tu sei l'immenso  
Io l'atomo vagante.  
Pur cogli spruzzi tu m'offuschi il senso  
Della vista e m'assordi  
Cogli ululati tuoi cupi e discordi.

Mare, tu dall'arcana  
Alba del mondo stai  
E durerà quanto il mondo lontana  
La tua possanza, io vado

Fugacemente eppoi nel nulla cado.

Ma lo spirito ho altero,  
Ma t'amo, forte mare,  
Ma di te ben più vasto è il mio pensiero  
Ed il mio cor tenace  
Più de' tuoi gorghi inesplorato giace.

Mare, mi vuoi? Nel manto  
De' flutti tuoi mi cela.  
Se tentassi fuggire e tu di schianto  
Subissami e all'ascosa  
Tua reggia cristallina, o mar, mi posa.

L'urlo delle procelle  
Là giungerà siccome  
Blanda nenia d'amor. Leggiadre ancelle,  
Mi foggeran le Ondine  
Un serto di corallo intorno al crine.

Le membra in un lucente  
Umido peplo avvolte,  
M'adagerà sull'alghe ed il possente  
Tuo bacio ad aspettare  
Quivi starò sommessa, o forte mare!

## IL MARE FA BONACCIA

Largo alla luce! D'impeto  
Spingo le imposte e aspiro  
L'aria del mar che giubila  
Col cielo di zaffiro!

Mare, buon giorno! Il ritmico  
Tuo canto un salutare  
Sonno m'ha infuso e un placido  
Risveglio. O mio bel mare,

Mio dolce, mio terribile  
Signor, buon giorno. Scesi  
Già sono i bimbi e corrono  
Al sol con volti accesi.

Guardano in su, mi scorgono,  
Mi chiamano affannati  
E come palme fremono  
I corpi delicati.

Stendon le braccia, un vivido

Riso le bocche inarca.  
“O mamma, mamma, sbrigati,  
Vogliamo andare in barca!”

“Sì, vengo!” e, mentre il pettine  
La chioma effusa m'alza,  
Giocondamente l'agile  
Strofa dal cor mi balza.

Sono vestita. Il semplice  
Ampio cappello prendo  
E sulla spiaggia rapida  
Anch'io coi bimbi scendo.

“In barca!” Ma la tavola  
Che fa da ponte oscilla.  
Io metto un grido. Limpido  
Dei bimbi il riso trilla

E il barcajolo, alzandomi  
Nelle robuste braccia,  
Esclama: “Il ponte è solido  
E il mare fa bonaccia!”

## A GOFFREDO MAMELI

Salve, salve, Goffredo! Nella queta  
Ombra che ti circonda i bimbi ed io  
Adorando sostiamo! E qui la meta  
Del mattutino viaggio! Acre desio

Eroe, di te mi punse or che ne schiaccia  
Un fardel di vergogne. Tu non sai?  
Voglio tutto narrarti. A frotte scaccia  
La fame dalla patria gli operai

Che, raminghi, derisi, come bruti  
Contrattati e spediti (ahi! miserando  
Spettacolo d'obbrobrio!) gli sparuti  
Volto portano in giro ed implorando

Allo straniero vanno e le pianure  
Verdeggianti di messi e questo sole  
Che sì fulgido splende e queste pure  
Aure salubri, e le odorate ajuole,

I campi lieti, il cielo, l'armonia

Della nostra favella, le formose  
Nostre classiche donne, la malìa  
Delle nostre marine, da paurose

Fantasime inseguiti, gl'infelici  
Fuggono senza pianto. Io narro il vero  
Te lo giuro, Goffredo! Alle pendici  
Benedette d'Italia, lo straniero

Cupido ventre un giorno satollanti,  
Mancan braccia e sementa. Eppoi, tremende  
Suonin le mie parole, ai figli erranti  
L'italica bandiera non difende

Il decoro o la vita. Si era desta  
A' tuoi giorni l'Italia e tu col baldo  
Canto bandivi la novella! Io, mesta,  
Col canto annunzio, desolato araldo,

Ch'ella dorme di nuovo. Ma il sereno  
Tuo sguardo si corrusca, la tua buona  
Mite faccia gentil di Nazareno  
Perde il tenue sorriso e in cor mi suona

L'amara tua rampogna, eccelso bardo!  
"Donna di poca fede, dubitasti  
Dei destini d'Italia ed il codardo  
Femmineo cor ti vacillò! Nei fasti

Della patria confida.” Io non dispero,  
Mameli, io piango. Bambinetta ancora  
Per l’Italia fremeva, dell’altero  
Suo passato gloriavo e, in quell’aurora

Della mia vita, il sogno vagheggiato  
Nel secreto del core, il sogno audace  
Dal fervido pensiero accarezzato,  
Mentre rideva intorno a me la pace

Luminosa dei campi, era la morte  
Per la gloria d’Italia. Dai fecondi  
Lunghi colloqui coll’austero e forte  
Prediletto mio storico il Sismondi,

Dalla rovente, appassionata asprezza  
Degl’insulti danteschi e, più, dal sangue  
Latin, schietto, gentile, la purezza  
Del bel sogno fioriva. Ed or che langue

Nell’alma assiderata l’ideale  
Di persone già care, or che mi grava  
Sulla mente e sul core la fatale  
Caligine del dubbio, or che l’ignava

Folla sorride agl’impetuosi scatti  
Dell’amore o dell’odio e liscia e imbianca  
Le asperità dell’anima e gli sciatti  
Sensi volgari ostenta, ora che stanca

E nauseata sto sulle rovine  
Delle spente illusioni, ancor sublime  
Italia poggia sulle adamantine  
Vette del sentimento, ancor le prime

Speranze in lei riposte oggi ritrovo  
Ed il voto solenne pel diletto  
Capo de' miei bambini oggi rinnovo,  
O soldato, o poeta, al tuo cospetto.

## SULLA CUPOLA DI SAN PIETRO

È bisogno dell'anima la fede  
Onde l'eterna idea  
Move dall'alto sua virtù e presiede  
Alla mente che crea.

(Poesie inedite).

### I.

Linea, da' tuoi principî un'armonia  
Nasce sublime. O retta  
Tu all'infinito tenda o l'euritmia  
Allo sguardo diletta,

Secondi della curva o serpentina  
Tu svolga la voluta  
Dell'agile spirale, ognor divina  
Interprete la muta

Vivifichi materia ed al Fattore  
Supremo un esultante  
Inno tu sciogli. Innografi, o Signore,  
Fur Vitruvio, Bramante,

L'architetto del puro Partenone,  
Degni di te e superna  
Largisti ad essi rapida visione  
Di tua bellezza eterna.

## II.

Giù, dove il trono augusto svergognando  
Paolo terzo ai servigi  
La tiara poneva del nefando  
E turpe Pierluigi,

Giù, rompente dal Norde imperversava,  
Sibilante e furioso,  
Della riforma il soffio e via spazzava  
I dommi ed al corroso

Edificio papal le fundamenta  
Facea tremare altero  
E del libero esame la sementa  
Gittava nel pensiero.

Qui allor, le bolle disdegnando e il verbo  
Falsato, alla sospesa  
Cupola eccelsa riparò superbo  
Il genio della chiesa.

E in questo asil radioso che l'Oriente  
Col primo bacio indora,  
A cui l'Occaso volge del morente  
Raggio il sorriso ancora.

In questo asilo Ei sta, le sue sprezzanti

Pupille dalle mene  
Torcendo, dagli sterili rimpianti,  
Dalle mire terrene

E in questo asilo Ei rimarrà fin quando  
Sorga un papa ispirato  
Che, del reo temporal cacciato in bando  
Il codazzo affamato,

Che, dell'intransigenza temeraria  
Spezzate le ritorte,  
Schiuse alla vita, al sol fecondo, all'aria  
Del Vatican le porte,

Fra le turbe discenda e con fervore  
Cristiano agl'ideali  
Nuovi auspicando e in nome del Signore  
Ai rissosi mortali

Predicando l'amore ed alla pace,  
Con mansueta parola,  
Benedicendo, umilmente audace  
Colla candida stola

Faccia scudo agli oppressi, ed ai potenti,  
Magnanimo di zelo,  
Porga, legga e, coll'opere, comenti  
Il libro del Vangelo!

## LETTURE

### I.

#### UNA PARENTESI ALLA LETTURA DI BYRON.

No, poeta, la sorte del corsaro  
Non mi commove punto, nè a Manfredo  
La mia pietà largisco, nè l'amaro  
Ghigno di Lara intendo, nè concedo

Il mio pianto al Giaurro, nè a riparo  
Delle tue larve il cor offro, nè cedo  
Ai lor moti convulsi o, se l'ignaro  
Fato insultan piangendo, a lor non credo.

Vieni, o poeta, e mira. Alla mia porta  
Picchia, sfinita e lacera, una donna;  
Essa la man protende, colla smorta

Faccia pietà comanda e piange e trema  
Un gracil bimbo stretto alla sua gonna.  
Questa è un'angoscia umana, alta, suprema!

II.  
A G. LEOPARDI.

(Dopo la lettura di *Aspasia*).

Ben dici. La femminile, angusta mente  
Non comprende il concetto alto e severo  
Che martellava dolorosamente  
La tua testa, o poeta. Nel mistero

Di molte cose noi viviam contente  
E le candide fronti all'aspro vero  
S'aprono tarde, faticose, lente,  
Nè di gloria tentiam l'arduo sentiero.

Ma le tue rime dolorose tanto  
L'uomo irride talora e noi, pietose,  
Al tuo pianto meschiamo il nostro pianto

E, pie, tra le fantasime paurose  
Che s'ergono, o infelice, dal tuo pianto  
Silvia e Nerina van dolci e pensose.

III.  
AL CORVO DI EDGAR PÖE.

(Dopo la lettura di *Never more*).

Sulla porta ti vedo appollaiato,  
Corvo augural, di lutti messaggero  
E il fascino subisco del fatato  
Malefico tuo sguardo, uccello nero.

Ma dentro al core invano lo spietato  
Rostro mi spingi e invano il menzognero  
Gracchi tuo ritornello disperato!  
Invan, corvo lugubre; io credo e spero.

I miei bimbi, congiunte le manine,  
Rivolta al cielo la innocente faccia  
Inni cantano a Dio colle argentine

Voci infantili e il triste ritornello,  
Che tu ripeti in suono di minaccia,  
Copron, sinistro ed augurale uccello.

## L'EROE

Alla signora Edvige Pechenino-Rossi.

Trionfa eroe danaro! In veste aurata  
Trionfa nelle bische. Fra i doppiieri  
Trionfa negli alteri

Palagi o, sopra le gemmate spalle  
Delle patrizie, nelle corruscanti  
Collane di brillanti.

Delle banche sui vigili sportelli  
Pur trionfa, trionfa coi rasati  
Biglietti numerati.

Ed anche dei suburbi nel tugurio  
Trionfa cogli spiccioli di rame  
Sulla gente che ha fame.

L'invincibile sei, l'onnipotente  
Ch'edifica e distrugge. Tu l'orgoglio  
Fai balzare di soglio,

Tu debelli gli scrupoli, tu schianti  
I legami d'amor, tu l'arma spingi  
Dell'assassino, intingi

Tu la penna al falsario e, della vita  
Nella commedia, sia gioconda o trista  
Sei tu protagonista.

Io ti scherniva un giorno (o care, o sante  
Mie cadute illusioni!) or t'odio e fremo  
Sotto il tuo giogo e tremo!

Eppur tutto non dai, tutto non togli,  
Eppur, talvolta, eroe dello sterminio,  
Io sfuggo al tuo dominio.

Non mi viene da te questo tripudio  
D'aria e di luce che l'april festante  
Spira intorno olezzante,

Non tu getti sull'umido terreno  
Questo manto gioioso di verdura,  
Non tu per la pianura

Fai belare le mandre, tu il profumo  
Tu non largisci a me del biancospino  
Dal cespuglio vicino,

Nè arrestare puoi tu questa impetuosa

Onda che mi travolge all'entusiasmo,  
Nè frenare l'orgasmo

Che mi dilata il cor puoi, nè tarpare  
L'ala impaziente dell'acceso ingegno,  
Nè precludermi il regno

Puoi de' sogni gaudiosi, eroe danaro.  
E qui, seduta sotto il cielo aperto,  
Cullata dall'incerto

Mormorar delle foglie all'aura blanda,  
Mirando il sol che indora la pendice,  
Senza te son felice.

## COLLA FEBBRE

Suonano con violenza il campanello  
È la bimba che torna dalla scuola,  
Si libera nervosa del cappello  
Poi mi abbraccia, mi bacia, mi consola.

I ricci bruni sul visino bello  
Cadono scapigliati; ella, ella sola  
Scioglie, col lieto pigolio d'augello,  
Il pianto che mi fa groppo alla gola.

Arde la febbre, mi tormenta e porta  
Fosche larve al cervello, ma vicino  
Ho la bambina mia che mi conforta.

Mettimi le manine sopra il core  
E sopisci il ronzare del chinino  
Colla tua voce dolce, o dolce amore.

## IL VESSILLO

(Nel tempio d'Agrippa, dopo aver letto il resoconto di una seduta anarchica, durante la quale uno dei componenti propose di togliere dalla sala la bandiera italiana).

### I.

O bianco, o rosso, o verde, o bei colori!  
A Dante manifesta,  
Fra un'odorata nuvola di fiori  
Che l'angelica festa

Piover facea, fu già la vostra arcana  
Gloria futura, quando,  
Sopra il mistico carro alla soprana  
Beatrice allelujando

Giva l'eterno coro! O mia bandiera.  
Un ardente m'assale  
Per te moto d'amor; l'alata schiera  
A te vola augurale

Di tutti i miei pensieri; a te già il forte

Ho bimbo mio sacrato.  
Ti minacci un periglio ed alla morte  
Per te, baldo soldato,

Incontro manderò quel che m'avanza  
Unico orgoglio, il bimbo  
Sul cui capo gentile la speranza  
Piove di fiori un nimbo.

## II.

Si diffonde lugubre per la piazza  
    Il rullar del tamburo.  
Poca plebe venduta urla e schiamazza  
    Presso il palco; sicuro,

Di baionette e spade sguainate  
    Dietro una doppia fila,  
Il boia attende rigido; mirate!  
    Ecco il corteo che sfila.

Mai ne' gloriosi tempi al Campidoglio,  
    Carco di spoglie opime,  
Trionfator con più nobile orgoglio  
    Sali; con più sublime

Disprezzo della morte mai cristiano  
    Il martirio affrontava,  
Quando, stolto e feroce, Domiziano  
    Stragi disseminava

Pel decrepito impero, come questo,  
    Che il carnefice sfida,  
Bellissimo ribelle. Il grande, mesto  
    Occhio lampeggia e fida

Gli sorride la speme che, rugiada

Feconda di riscossa,  
Sopra l'Italia il caldo sangue cada  
Del suo martirio. Mossa

Di libertà dall'alitar gagliardo,  
Sfolgoreggiante e fiera,  
Tu del veggente t'agiti allo sguardo,  
O tricolor bandiera;

E adesso rinnegare un de' tuoi figli  
Osa te, che di gloria  
Sui campi sventolavi, fra i perigli,  
Segnacol di vittoria!

### III.

Destati, o re! Ti posa sull'augusto  
Capo l'adamantino  
Serto, lo scettro afferra col robusto  
Pugno, nell'ermellino

Regal t'avvolgi e, in vetta al sacro colle  
Che, vetusto, su Roma,  
Dominator dei secoli si estolle  
Coi nemi vola! Doma

Il furioso ruggir della bufera  
Colla voce scrosciante  
E i nostri morti chiama. Da Caprera,  
Sul mare altosonante,

Vien Garibaldi quello roteando  
Che, arcangelo guerriero,  
Michele, a lui donava orrido brando.  
O re, chiama e severo

Da Staglieno Mazzini, una seconda  
Volta i sacri ideali  
Posponendo all'Italia vien. Di bionda  
Luce adornati, quali

Alla battaglia del Regillo belli

Fur veduti i Dioscuri,  
Da Groppello a te vengono i fratelli  
Caioli! O forti, o puri

Numi indigeti il sacro sventolate  
Nostro vessillo al sole  
Ed alle menti apparirà traviate  
Dell'italica prole

Siccome la romana aquila, quando  
Le vittrici legioni  
Alla conquista trascinò, volando  
Per ignote regioni,

Siccome apparve al fulvo imperatore  
Di gloria un dì fra i lampi,  
Dal carroccio il pennone vincitore  
Là sui lombardi campi.

## LA CENERE

Il bimbo mio che al rapido  
Corso le membra scioglie  
Va, tra le spesse foglie,  
Il bosco ad esplorar.

Cauta lo seguo; al vigile  
Mio sguardo egli si affida  
E fa di liete grida  
La villa risuonar.

A un tratto il piè volubile  
Dal moto alterno posa,  
Perchè una quercia annosa  
Ingombera il sentier.

Il bimbo ha sulla candida  
Fronte come un mistero  
E nel grande occhio nero  
Un lampo di pensier.

Ei mi domanda: “Gli alberi

Muoiono come noi?”  
“Muoiono certo.” “ Eppoi  
Che cosa se ne fa?”

“Oh! tante cose. In ultimo  
Nutrono il fuoco, o amore.”  
“Quando la fiamma muore  
Il fuoco dove va?”

“Bambino mio, va in cenere.”  
“La cenere a che serve?”  
“Del fuoco le proterve  
Faville a ricoprir.”

Ma il bimbo già la mobile  
Pupilla ad altro oggetto  
Rivolge ed un insetto  
Già corre ad inseguir.

Io chino il capo. Un brivido  
Mi agghiaccia di spavento  
Chè crepitare io sento  
Il fuoco del mio cuor.

Oh! cumoli di cenere  
Gettiamo sul passato!  
L’incendio mal domato  
Può divampare ancor.

## ALL' APERTO

Alla signorina Elvira Tartufari.

La pioggia di stamani che letizia  
Di gioventù sulla campagna ha effuso!  
In pieno luglio è come una primizia  
Di primavera e, dal cancel socchiuso,  
    Io contemplo la villa  
Nell'ombra verde meriggiar tranquilla.

Quante sembianze varie e che diversi  
Atteggiamenti agli alberi dan vita!  
Snelli ed eretti, audacemente emersi  
Dai cespugli, taluni hanno l'ardita  
    Baldanza dell'atleta  
Quando le membra. dopo i ludi, acqueta.

Altri i nodosi tronchi biforcati  
Curvano al suolo a foggia di titani  
Da un nume avverso in guerra debellati,  
Altri cogitabondi, altri in arcani  
    Colloqui stanno, a gruppi  
Stretti da inestricabili viluppi.

Quanto bizzarramente capricciosi  
Gli alberi sono! Ma i fronzuti rami  
Protendon tutti ospitalmente ombrosi,  
Ma di trilli e di garruli richiami  
    Pispiglianti son tutti  
E di foglie benefici e di frutti.

Tutto, Signor, quanto creasti è bello  
E par, che un inno a te levando, esulti!  
Te magnifica il limpido ruscello  
Gorgogliante fra teneri virgulti,  
    Te il verde prato esalta  
Coi variopinti fiori onde si smalta,

Te glorifica il mondo e Te ubbidisce.  
Tripudiando. Dicesti: “Sia la luce”  
Ed a fasci la luce scaturisce  
Dal sole immoto e scherza e s’introduce  
    Furtivamente e indora  
L’umile insetto e l’iride colora.

“Sia l’asciutto” dicesti “e sia raccolta  
L’acqua nei mari” e in cupa massa scura  
L’acqua colma gli abissi e la travolta  
Onda dei fiumi, rapida e sicura,  
    Corre dalla nativa  
Sorgente alla dimora primitiva.

Poi dicesti: “Produca le minute

Erbe la terra e faccian seme” e il grembo,  
Rigoglioso, fecondo, di salute  
Dispensatore, la gran madre al nembo  
    Offre dei semi e aumenta  
Quanto riceve placida e contenta.

Tutto, tutto, cedendo alla tua legge,  
Vive. splende, tripudia, esulta, prega  
E amor che, lieto, l’universo regge,  
Amor che, buono, le creature lega,  
    Sulle cose trasvola  
Letificate dalla tua parola.

Perchè l’uomo è infelice? Egli si affanna  
A coltivar nell’anima la pianta  
Parassita dell’odio, sè condanna  
Al peso dell’orgoglio, sull’infranta  
    Coscienza egli delira  
Ed ai perduti beni invan sospira.

La bontà sola è vera! Oh! che gioconda  
Fioritura di pace! che leggiadri  
Petalì profumati ella feconda!  
La carezza soave delle madri,  
    Il bacio dell’amore  
Dei bambini l’angelico candore.

La bontà sola è vera ed io nell’imo  
Dell’anima ne sento la carezza

E mi rendo migliore e mi sublime  
E, vinta da ineffabile dolcezza,  
    In estasi rimango  
E celo il volto nelle mani e piango.

Villa Borghese, luglio 1894.

LA SUONATA  
IN DO DIESIS MINORE DI BEETHOVEN (Op. 27)

Alla signorina Teresa Icardi interprete felice.

Cinta da fosche nuvole, ondeggianti  
All'impetuoso soffio aquilonare,  
La luna, fra due cerchi rosseggianti,  
Come chiazza di sangue in cielo appare.

Sotto il raggio sinistro le mugghianti  
Onde sfida un vascello in alto mare.  
Sibila il vento fra le sarte; a schianti,  
Par che il mondo si voglia inabissare.

Sta sulla tolda il tragico maestro  
E impone agli elementi scatenati  
Di armonizzar col turbine dell'estro.

Geme l'anima intanto e, tra il fragore  
Della procella, esala in prolungati  
Melanconici accenti il suo dolore.